

Due righe di introduzione. Date retta a Democrito

Non ridete: quest'anno sono finito tra la dozzina di autori che concorreva a un premio piuttosto prestigioso. Come da tradizione, la serata per selezionare la cinquina si è svolta in un celebre appartamento romano dei Parioli, dove si trova una terrazza calcata tra gli altri da Elsa Morante e Goffredo Parise.

Entrati nell'atrio, io e alcuni amici ci siamo messi ad aspettare l'ascensore quando a un tratto, dal nulla, è spuntato un vecchio signore elegante, stempiato e canuto, dalle sopracciglia foltissime e dal cipiglio severo. Si è piazzato davanti alla porta dell'ascensore, con leggera prepotenza.

Se ne stava lí muto.

– Ma ci stiamo tutti? – ha chiesto un amico.

– Guarda che questo non esiste, – ho bisbigliato, – è il fantasma di Alberto Moravia.

L'amico mi ha guardato avvilito. – Si può sapere perché dici sempre tutte queste scemenze?

Già, perché?

Come avrei potuto rispondere?

Forse con la storiella di Democrito e Ippocrate.

Si dice che a un tratto della sua vita Democrito, come Greta Garbo, attaccò a ridere. Proprio lui, uomo rispettabile, cittadino di riguardo, pilastro della comunità, *filosofo*.

«Democrito ride di tutto!» esclamavano sconsolati gli amici, perché il saggio aveva cominciato a osservare i concittadini e a sogghignare di ogni loro gesto, suscitando un

profondo sconcerto, a tal punto che i senatori della città inviarono una lettera a Ippocrate e gli chiesero aiuto. Il medico salì su una nave (mi piace immaginarlo sul piccolo traghetto che si chiama *Skopelitis* e ancora gira tra le Piccole Cicladi) e andò a visitarlo. Sapeva che Democrito era un uomo malinconico, e per sua esperienza questo tipo di persona spesso si chiude in se stessa e guarda gli altri in modo diverso. Infatti lo trovò abbacchiato, ma capace di passare nel giro di pochissimo dalla ponderazione all'eccezione. Anzi, quando Ippocrate – grave, autorevole – gli disse che tutto questo era comprensibile, che i mali del mondo inevitabilmente toglievano all'uomo la tranquillità, Democrito cominciò a ridergli in faccia. Il filosofo gli spiegò che ridere degli uomini è inevitabile, perché in loro si trovano ogni follia e ogni ridicolaggine.

Ippocrate rimase folgorato. Davanti all'assemblea dei senatori, dichiarò che Democrito era «il saggio tra i saggi, il solo capace di render savi gli uomini».

Io non lo so quante volte sono stato rimproverato per avere messo l'umorismo nelle cose che scrivevo (o che dicevo, se è per questo). Frotte di amici, sconfortati, scuotono la testa: «Non ti prendi abbastanza sul serio».

Ed è vero.

E non è vero.

Anche se la tentazione è forte, non imbastirò qui l'ennesima polemica sull'umorismo sottovalutato. Ma di sicuro, per citare James Thurber, la comicità è una cosa seria. E non vive certo in un ghetto.

Cechov scriveva racconti umoristici. Kafka faceva ridere gli amici. Abbiamo mai contato la quantità di battute che affollano le tragedie elisabettiane? Ci siamo mai resi conto quante schegge di Poe e Dostoevskij sono contenute nel *Circolo Pickwick*? Voi non avete sempre pensato che *Godot* fosse una pièce perfetta per due comici (e infatti negli Stati Uniti la interpretarono Steve Martin e

Robin Williams, qui da noi Gaber e Jannacci)? Abbiamo considerato i giochi di parole presenti nell'opera di James Joyce? Quanto si (e ci) divertiva il piú erudito degli scrittori italiani, ossia Umberto Eco? Abbiamo dato retta ad Alberto Arbasino quando spiegava che dietro a Bertolt Brecht c'è Karl Valentin? Quanti poeti tromboni sanno raggiungere le vette di Stanisław J. Lec quando li freddò tutti con un aforisma sublime come: «Le rose profumano per mestiere»? Che cosa riescono a dirci della società e del mondo (e degli esseri umani) autori come Daniil Charms o Douglas Adams, Jerome Klapka Jerome o Ennio Flaiano? *Lamento di Portnoy* non è forse il primo romanzo stand-up comedy della storia? La tristezza di Buster Keaton non ci ha sempre fatto sghignazzare e poi di nuovo immalinconire? E davvero nella vostra formazione Woody Allen ha contato meno di Don DeLillo, che pure al centro di *Underworld* mette proprio, toh, un comico?

E poi, al massimo, non sarà arrivato il momento di rovesciare l'assunto? In un confronto tra *Le ali della colomba* e *Le avventure di Huckleberry Finn* cosa ci direbbe un rilevatore di pagine lette? E quindi può la letteratura tragica o drammatica o compresa o pensosa o compunta che sia (quante sciocchezze), essere all'altezza di quella umoristica o comica o... Ma insomma, anche questa storia delle definizioni è bizzarra, è letteratura e basta, non c'è bisogno di definirla.

E a volte si ride.